



CULTURA

Escono in Francia i diari di Pierre Drieu la Rochelle, intellettuale nazista, antisemita e collaborazionista, morto suicida nel 1945
D'Annunzio e Nietzsche simboli di passioni decadenti e miti distruttivi
Ma, al fondo di tutto, una sola urgenza: stare dalla parte del più forte

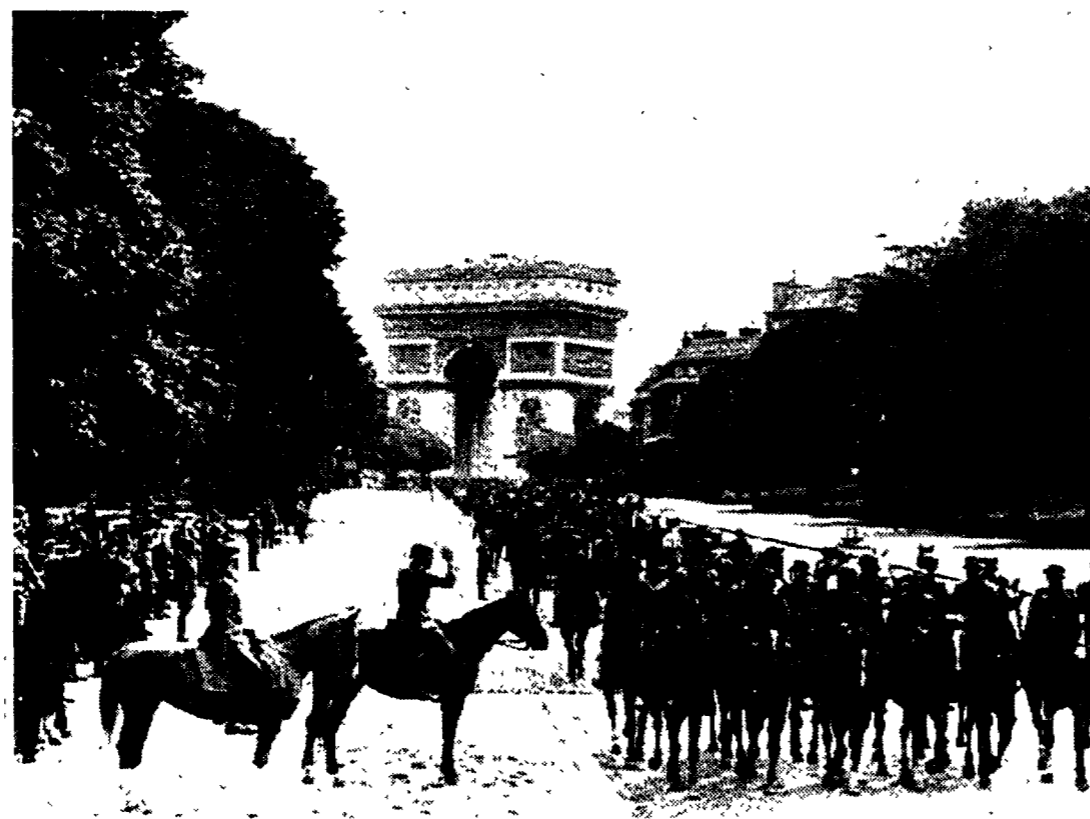
L'autobiografia dell'odio

Martedì prossimo escono in Francia i diari di Pierre Drieu la Rochelle, intellettuale ambiguo, nazista, antisemita, testimone inquieto delle contraddizioni culturali della Francia fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Nelle sue sprezzanti memorie, l'odio per la società e la democrazia è un unico grande amore: quello per i vincenti e gli uomini forti. Siano essi Hitler o Stalin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Eccolo sulla foto di copertina. Elegante, di sicuro vestito, la sigaretta consumata tra le dita, ritto tra Brasillach e un ufficiale nazista. È il novembre 1941. Pierre Drieu la Rochelle torna da Weimar, dov'era stato al «congresso degli scrittori europei». È fascista, anzi hitleriano. Ma è anche un dandy «coperto di donne», è l'autore di *Gilles*, è (o è stato) l'amico di Aragon e Malraux. È antisemita e maurrassiano, ma non ha mai scritto per le «propagandistiche» di Céline. Nel suo essere collaborazionista sembra animato da un amore politico, più che da viltà e opportunismo. Ha, ancora quattro anni di vita: si suicida, infatti, nel marzo del '45, al terzo tentativo. Da allora Drieu la Rochelle sarà considerato il meno ripugnante dei nazisti francesi, il più dissolvibile in una nuvola di tragico romanticismo nietzschiano. Tanto da diventare un mito, un dio svanito nel crepuscolo. Le sue pagine non puzzano di veleno come quelle di Brasillach, le sue mani non sono sporche di sangue. Non si è associato al triste convoglio per Sigmarin-gen sotto protezione tedesca, ha preferito darsi la morte.

Sono passati quasi cinquant'anni e finalmente un libro getta uno squarcio di luce su quest'uomo, sulla tenera fitta della sua psiche e delle sue convinzioni. Si tratta del suo diario (*Journal, 1939-1945*, ed. Gallimard, da martedì in libreria), consegnato al fratello Jean con il mandato di pubblicarlo integralmente, senza alcuna esitazione borghese. E invece Jean esitò per molto tempo, fino alla morte avvenuta nell'86. Ha risolto la questione Pierre Nora, direttore della collana «Témoins» presso Gallimard, d'accordo con la vedova di Jean Drieu e Julien Hervier, al quale si deve la lunga e accurata introduzione. Lo stesso Nora, a dire il vero, s'interroga sull'opportunità della pubblicazione: «Il suo suicidio e la sincerità del suo *Récit secret* ne hanno fatto un'eroe romanti-



Luglio 1940: una parata militare tedesca a Parigi. In alto a sinistra: un collaborazionista, viene arrestato dalla polizia francese nell'agosto del '44.

co... una figura leggendaria del non-conformismo contestatario... il suo personaggio è diventato mitico. Lo si assolve senza troppo indagare. Ebbene, indaghiamo! Questo diario ne offre l'occasione. A ciascuno il compito e la possibilità di verificare il suo giudizio. Il velo, quindi, è strappato. Drieu la Rochelle è nudo in libreria come non lo era mai stato.

Il suo diario è una valanga di odio e malignità, un torrente di insulti contro le donne, gli ebrei, i russi, chiunque capitatesse a tiro. È un ghigno costante, una smorfia di disprezzo, acido anziché ironico, cinico anziché spregiudicato. È il ritratto di un uomo che dalla sua fragilità trae forza e prepotenza, talvolta lucidità, soprattutto verso se stesso. È una testimonianza straordinaria per capire quale aria trasse nei salotti letterari di Vichy, in quale fogna rancorosa fossero confluiti i rivoli dell'antisemitismo, dell'antibolscevismo, di un certo danzanesimo superomista. Rivoli alimentati per decenni in Francia e in Europa. Rivoli la cui fonte stilla ancora qualche goccia. Per questo il diario di Drieu la Rochelle è anche la risposta a chi oggi dice «sì, ma...», al revisionismo storico, al recupero - anche giuridico: si veda la recente sentenza di assoluzione di Paul Touvier, capo della milizia di Lione - di un'immagine legalitaria e tranquillizzante di Vichy, garante della continuità dello Stato francese.

La coerenza di Drieu è di spuntare anche su se stesso: «Non ho mai scritto su questi quaderni che per pigrizia, per non fare altre cose. Il diario è la vigliaccata dello scrittore. È il colmo della superstizione letteraria, del calcolo sulla postuma». Parla delle sue donne, che furono mille e una: «Delle donne importanti che ho amato sapevo che avevano avuto degli amanti e non le desideravo nella mia misura in cui ero orribilmente geloso e mi rappresentavo le loro fornicazioni passate, presenti e future. La

donna è possesso, specchio della propria e dell'altrui virilità. Drieu infatti è ossessionato dall'esclusione... cioè dagli amori lesbici delle sue donne, tanto quanto è ossessionato dalla sua propria virilità, di cui dubitava. Non riesce infatti a deflorare le vergini, è come bloccato. Ogni tanto Hervier lo considera affetto da aberrazione «machista». Dimontica che il suo desiderio nasce innanzitutto dalla meraviglia di fronte alla bellezza per immaginare una specie di pansessualismo eternamente disponibile, che gli sembra incarnare la verità di un istinto non intaccato dalla decadenza». Gran frequentatore di bordelli, Drieu si sottopone a maratone erotiche. Ogni tanto fallisce, e allora si disperda. Andava a puttane con Louis Aragon, e anche con lui si lamentava della sua presunta impotenza. Rifiuta le carezze femminili, perché l'uomo «non deve essere posseduto: il solo modo di possedere una donna è di farla soffrire». Eccolo al sadismo, una

volta constatato il tramonto del mito del possesso «sano» attraverso l'istinto «puro». Quanto all'omosessualità: «non ho mai amato gli uomini, solo una volta ho cercato di scopare con un uomo, per curiosità e forzandomi. Fu un fallimento totale, non ebbi alcun desiderio e una repugnanza che si rivelò ben presto». Era stato con Aragon? È possibile, poiché lo stesso Aragon aveva confidato a Maxime Alexandre, una sera del '23 dopo qualche bicchiere di troppo, che lui e Drieu si erano dedicati, una sola volta, a «tentativi di ginnastica non proprio ortodossi».

Ma il diario di Drieu è soprattutto un giornale di guerra e di politica. La repentina capitolazione del '40 gli suggerisce una lunga serie di invettive contro lo Stato maggiore francese, abbandonatosi «ad una specie di scoperio intellettuale di Daladier». Colpa degli ebrei, naturalmente, degli intellettuali, dei frammassoni, dei vescovi e dei parlamentari, tutti rosi dal

tarlo della democrazia. È la democrazia infatti l'inventrice delle moderne cameline: il piccolo borghese, il figlio del popolo manda alla morte, quand'è ministro, altrettanto bene e anche meglio di quanto facessero il nobile e il principe. Verità brevi e fulminanti, dentro un mare di deliranti imprecazioni. Drieu espone il suo programma, che ha per obiettivo di stradicare dal suolo francese e dalle anime che lo abitano tutto ciò che ha valore universale e di modernità: espellere tutti gli originari dei paesi africani e orientali, deportare gli ebrei nel Madagascar, redigere uno statuto per gli stranieri, sopprimere partiti e camere, corporazioni al posto dei sindacati, stampa sotto controllo. Vorrebbe riportare Parigi indietro nei secoli, e distruggere la torre Eiffel e la Gare d'Orsay, simboli odiati delle progressive sorti dell'Ottocento. Nel luglio del '40 va in visita a Vichy, per offrire a Petain i suoi servizi di intermediario con i tedeschi, visto che è ami-

co di Otto Abetz, ambasciatore di Hitler. Ma anche Vichy gli appare troppo tiepida, priva di remi autenticamente fascisti: «Questo vecchio coglione di maresciallo, questo mascazzone di Laval». Ho sempre disprezzato questo generale povero, questo difensore di Verdun puramente negativo. Questo vecchio asino e la sua stupida saggezza. Ma è Laval che catalizza la sua rabbia: «Questo ignobile Laval, questo meticcio di ebreo e tzigano, questo rifiuto concepito dietro un carro». Agli occhi di Drieu la Francia non ha più niente da dire, è ormai invertibrata.

Sulle sue rovine si erge invece la nuova razza padrona, sulla quale Drieu punta le sue speranze: «Hitler mi piace fino in fondo, malgrado tutti i suoi errori, le sue ignoranze... In breve, incarna il mio ideale politico: fierezza fisica, ricerca del portamento, del prestigio, eroismo guerriero e anche bisogno romantico di sfilarsi, di distruggersi in uno slancio non calcolato, non misurato, ec-

cessivo, fatale». Vede con lucidità il pericolo nella guerra contro la grande Russia, l'errore che aveva già perduto Napoleone. Lamenta, lui nazionalsocialista, anche l'assenza di iniziativa politica dei nazisti nell'Europa aggogata. Ma crede ancora nella loro egemonia, e non si cura del carattere razzista dello hitlerismo. Non individua nemmeno nella politica tedesca in Francia la volontà di non favorire la nascita di un vero partito fascista. Ignora, o vuol ignorare, la direttiva vergata da Hitler: «Sostenere gli sforzi del governo francese per stabilire un regime autoritario non avrebbe alcun senso... in Europa, solo la Germania comanda».

Ma ecco che le sorti della guerra sembrano cambiar direzione. Ecco che dalle steppe sovietiche si erge un uomo nuovo, un gigante «più selvaggio di Hitler. Drieu la Rochelle è ancora una volta soggiogato, irretito dal più forte. Cerca un capo, un domatore (qualcuno direbbe un sadico sodomizzatore) e già dal '43 Hitler aveva cominciato a deluderlo. È Stalin il vincitore che si profila all'orizzonte: «Morirò con gioia selvaggia all'idea che Stalin sarà il padrone del mondo. Finalmente un padrone. E bene che gli uomini abbiano un padrone che faccia loro sentire l'onnipotenza leroce di Dio». Come sempre, un capo è simbolo del suo popolo: «Stalin ha il vantaggio ingiusto su Hitler d'incarnare un popolo più prudente, più giovane, più numeroso, più ricco». Drieu la Rochelle non arriverà al punto di passare dal fascismo al comunismo. Però nel suo diario sta sempre dalla parte del più forte: nazionalsocialista francese nel '40, diventerà hitleriano, infine ammiratore di Stalin. Tutto, meno la democrazia. Meglio il bolscevismo, che massacrava i borghesi. Anela all'assoluta, non ha basi ideologiche forti. Alla fine dubiterà anche di Stalin, vedrà i germi della decadenza russa. E profetizzerà: «L'umanità ha bisogno di dormire mille anni, è così stanca. La fine è vicina: «Non posso dire che sto per suicidarmi, e neanche che sto per morire: tutto è già consumato nella mia anima». Si avvelena il 15 marzo del '45, nascosto in casa della prima moglie, Colette Jéramec, che lo nascondeva per proteggerlo dalle rappresaglie. Proprio Colette, ebrea assimilata. Ma era ricca, e a Drieu piaceva l'idea di succhiare i soldi di un'ebrea. Pace all'anima sua.

Dall'8 maggio a Montreal 220 opere romane

Escono per la prima volta dall'Italia le 220 opere che dall'8 maggio saranno esposte nel Palazzo della Città di Montreal per raccontare la storia di Roma dalle origini alla

formazione e all'apogeo dell'impero. La statua in bronzo a grandezza naturale dell'Arringatore, uno dei rarissimi ritratti etruschi del secondo secolo avanti Cristo, è già destinata a diventare uno dei simboli della mostra, insieme al Dioniso in bronzo con intarsi in rame, dello stesso periodo. La mostra, che non ha precedenti in America, è intitolata «Roma, mille anni di civiltà» e sarà aperta fino al 22 settembre. È costata circa quattro miliardi e mezzo di lire.



Michelangelo al lavoro, in una curiosa stampa d'epoca

Due miliardi per un'opera dubbia Va all'asta Michelangelo?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Un colpo grosso o una «bufala» come tante? Il sospetto aleggia maligno sulla statuetta che verrà messa all'asta - con eccezionali misure di sicurezza - dalla Casa Pandolfini a Firenze il 26 maggio prossimo. Si tratta infatti di un ammorino attribuito niente meno che a Michelangelo. Prezzo di base: due miliardi e mezzo, la cifra più alta che si sia mai registrata in Italia, più alta ancora di quella attribuita a un dipinto di Tiziano messo all'asta a Venezia negli anni Ottanta. Tanti soldi per questo fanciullo di appena cinquanta centimetri, ma - così si mormora - non certo sufficienti se si trattasse di un vero Michelangelo.

A tenerlo tale, negli anni Sessanta, il poeta e critico d'arte Alessandro Parronchi. La scultura, si dice poi, sarebbe citata in scritti di Vasari e Varchi e sarebbe stata ordinata a Michelangelo da Piero de' Medici alla fine del '400 per fare da ornamento a una fontana del Verrocchio per la villa medicea di Arezzi. Piccolo particolare: allora non fu mai pagata dal committente.

«Non avendo visto la statua non posso giudicare l'attribuzione del Parronchi - dice il critico d'arte Giulio Carlo Argan - ma i riferimenti a fonti storiche come il Vasari non mi sembrano probanti perché, trattandosi di una scultura sul tema dell'antico, non c'è la sicurezza che si tratti proprio di un ammorino di Michelangelo. Esprimo quindi ogni riserva sull'attribuzione».

Stessi dubbi e perplessità vengono da un altro critico, Luciano Bellosi. «Certo si tratta

di un parere autorevole, venendo da Parronchi - afferma lo studioso - ma ho l'impressione che a questa stona ci creda solo lui. Parronchi ha attribuito e pubblicato parecchie di queste opere di Michelangelo giovane, inflazionando un po' il campo. È curioso che spuntino tutte ora. Ma se fosse vero, sarebbe un colpo clamoroso. L'opera appartiene a due collezionisti privati fiorentini ed è stata messa all'asta dal tribunale civile di Firenze per risolvere una controversia circa la proprietà. L'ammorino arriva dalla Svizzera con un certificato di «importazione temporanea». Su questo punto si sofferma Argan: «La Soprintendenza dovrebbe dare precise informazioni sulla data di uscita del pezzo dall'Italia. Infatti la statua si trova in stato di temporanea importazione che ne permette la riesportazione. Poiché ho l'impressione che quando il Parronchi pubblicò la sua attribuzione l'ammorino si trovasse in Italia, vorrei proprio sapere quando è uscito dal paese. Se si dimostra che è stato esportato illegalmente, bisognerà impedire la riesportazione. Perché, che si tratti o meno di un'opera di Michelangelo, è comunque un pezzo di pregio che non dovrebbe abbandonare di nuovo l'Italia».

Intanto Remo Rega, uno dei titolari della fiorentina Casa Pandolfini, si augura che la statua sia acquistata dallo stato o da un istituto di credito. Interpellato, il soprintendente ai beni artistici di Firenze, Antonio Paolucci, mette le mani avanti: «Devo vedere la statua - dice - prima di esprimere qualunque giudizio».

Il Maghreb perso dietro alle chimere d'Occidente

«I ragazzi dei vicoli», romanzo del quarantenne marocchino Abdelhak Serhane, svela gli incubi di vecchie e nuove generazioni in un mondo che perde le radici

NICOLA FANO

Le chimere hanno il colore dei soldi e le forme rotonde di una donna che non nasconde i suoi segreti: tanto colore quanto le forme nichilmano mondi lontani. Perché il denaro e il peccato sono simboli di nuova acquisizione, nella cultura araba del Nord Africa. Queste chimere, non a caso, pervadono il romanzo di un autore della terza generazione del Maghreb: Abdelhak Serhane, quarantenne, marocchino (ma scrive in francese), presentato per la prima volta

in Italia ad opera di Theoria che ha appena pubblicato il suo *I ragazzi dei vicoli* (traduzione di Aldo Pasquali, pagg.206, L.26.000). Per la prima volta, dunque, arriva in Italia un autore «giovane», che non ha vissuto in prima persona la lotta per la liberazione dal colonialismo francese: nel 1956, anno dell'indipendenza del Marocco, Serhane aveva sei anni. Abbastanza per sentirsi su di sé la decennale imposizione culturale francese, pochi per impostare la propria

educazione esclusivamente sull'anticolonialismo. E infatti il rapporto di Serhane con la Francia, con l'Occidente e con i suoi miti, è allo stesso tempo moderno e contraddittorio: la coscienza sociale e politica non è più uno spartiacque come invece era per autori quali Mohamed Choukri o Tahar Ben Jelloun, che comunque Serhane prende a riferimento letterario.

Insomma, ci troviamo di fronte a un caso piuttosto singolare e interessante. *I ragazzi dei vicoli* - come tradisce il titolo, del resto - racconta l'amicizia tra adolescenti per le strade di un Marocco povero che comincia a digerire e a rielaborare i miti occidentali. Un mondo antico nel quale il denaro e il peccato cominciano a essere di casa, appunto. Il romanzo si apre proprio con una doppia descrizione. Da una parte, l'ansia di sopravvivenza di un padre di famiglia che identifica l'emigrazione in Occidente

con la nochezza e che a questo sogno sacrifica la sua stessa autonomia etica, il suo stesso stonico e tradizionale ruolo di «uomo» e guida della comunità familiare. Dall'altra, ci sono due ragazzi che corrono dietro alla scoperta della sessualità libera e sfrenata; che corrono dietro - letteralmente - al sesso di una danzatrice che svela se stessa per le strade. È il doppio piano narrativo continuo a svilupparsi fino alla fine, senza che mai i diversi «desideri siano completamente appagati».

Chi abbia frequentato la letteratura maghrebina sa quanto sia rilevante in essa la contraddizione costante e irrisolta tra passato e presente; contraddizione che si manifesta fin dalle premesse generali: la formazione, infatti, non appartiene alla tradizione araba che, al contrario, si è sviluppata nei secoli sulla spinta della narrazione orale. La religione islamica, del resto, proibisce lo stesso uso della lingua araba

(coranica) nelle forme scritte. Il romanzo, così come lo conosciamo in Occidente, è un'acquisizione sostanzialmente recente e per di più frutto del colonialismo culturale europeo. Di fronte a questo coacervo di problemi che investono prima di tutto la sfera etica, Serhane è uno scrittore «liberato». È i frutti della propria «liberazione» egli descrive in *I ragazzi dei vicoli*. Per cui alla diversa concezione del peccato (diversa a seconda delle provenienze generazionali) si intreccia - per esempio - anche la solitudine di un vecchio narratore, quella sorta di «cantastorie» che racconta avventure simboliche e meravigliose nelle piazze del Maghreb e che sta alla base di tutta la tradizione culturale araba. Nel romanzo di Serhane, infatti, un mitico narratore viene quasi abbandonato, comunque continuamente interrotto dalle intemperanze della popolazione che non gli riconosce più un

ruolo guida. Sono molte, insomma, le novità contenute in questo libro. Anche dal punto di vista formale: si è accennato a un doppio piano di narrazione. Ebbene in esso è forte il legame con il montaggio parallelo cinematografico; ma è significativo e interessante anche l'uso della seconda persona nella descrizione dei fatti. Come in un omaggio alla narrazione orale, cioè, l'«io» narrante si rivolge a un «tu» ascoltatore e protagonista della storia.

Due mondi si combattono, due sistemi di vita; due illusioni. «Dimenticare la miseria e i giorni neri, l'immondizia e gli sciami di mosche che infieriscono non appena incomincia a fare caldo e se ne vanno soltanto dopo un ultimo assalto all'avvicinarsi dell'inverno. Sono spaventose le mosche quando provengono dalle disgrazie umane! Sono spaventose le persone quando assomigliano alle loro mosche!». In quest'incubo si consuma la di-

illusione degli adulti, la voglia di rinnovare la propria condizione sociale, di raggiungere le ricchezze occidentali. Di altro genere, invece, sono gli incubi degli adolescenti: «La mia infanzia, come quella dei bambini della mia età, era sospesa a un sogno minaccioso: avere un sesso grande come un mirnareto e i coglioni pesanti come le mammelle della terra. A volte sognavamo così intensamente da sollevare il mondo sul glande del nostro pene incisivo. Ma, non appena rimettevamo i piedi per terra, capivamo che ai nostri corpi era vietato il desiderio». Il mesto, struggente senso della sconfitta lega questi due incubi: è l'impossibilità di essere liberi fino in fondo, di vegliare sulle proprie angosce. Perché sotto la minaccia delle armi europee i padri hanno spazzato la sabbia dal deserto, ma i figli non sono riusciti a trovare le proprie radici, sotto quella sabbia.



Un'immagine di Fez, dov'è ambientato il romanzo di Serhane